

LEGGENDE DI GUERRA

(Relazione presentata al II^o Congresso nazionale delle Tradizioni popolari)

« La storia ha la sua verità, la leggenda anche. La verità leggendaria è d'una diversa natura della verità storica: la verità leggendaria è l'invenzione che ha per risultato la realtà. D'altra parte la storia e la leggenda hanno lo stesso scopo, quello cioè di dipingere, al di sotto dell'uomo del momento, l'uomo eterno ».

Non v'ha alcuno che non sottoscriva *toto corde* l'affermazione limpida del grande romanziere.

Infatti se noi, dalla leggenda sfrondiamo tutti gli elementi che le sappiamo propri e ne formano l'essenza, perveniamo pur sempre ad un *quid* storico: ed è questo *quid* storico che nella coscienza di un unico o di più soggetti subirà una tale trasformazione da crearci una seconda realtà storica, ben diversa dal primo fatto generatore. Trovo una analogia di questo processo nel sasso che il cielo o la bufera ha staccato dalla vetta e che ora rotola, e attorno attorno assorbe nella corsa sul nevaio la neve fresca e poi più formidabile incorpora massi, aspira gli abeti che incontra, divora esseri umani che schiaccia, ed infine ci offre una massa così dissimile a sè prima della caduta. Sarà compito dello studioso, se vorrà contemplare la verità racchiusa nella massa leggendaria, toglierle lentamente e intelligentemente gli strati che nella corsa attraverso il tempo si sono avviluppati al suo nucleo iniziale. Tanto meno ardua sarà la sua fatica e tanto più sicuro il risultato delle sue indagini, quanto più vicino alla genesi della leggenda egli inizierà la ricerca del vero.

Ecco anche perchè il raccogliere e lo studiare le leggende già formate o ancora in via di formazione riferentisi all'ultimo conflitto combattutosi nelle nostre regioni ci sembrino lavoro al quale non dovrebbero mancare risultati concreti e che dovrebbe risparmiarci ipotesi più o meno accettabili.

L'indagine fatta a breve distanza dalle origini della leggenda dovrebbe essere inoltre larga di osservazioni e di constatazioni utilissime pure all'esame delle altre leggende, la cui nascita si perde nel mistero dei tempi.

E' possibile che avvenimenti così vicini abbiano già assunto nella coscienza popolare valore leggendario?

Ogni fatto per quanto comune può originare una leggenda purchè vi assista un individuo; basta che questo individuo si trovi in

determinate condizioni psichiche, che ne facilitino la suggestione, perchè il fatto nella coscienza dell'individuo assuma linee e poi forme che si differenziano dai tratti della sua realtà oggettiva. La verità oggettiva, assoluta, si trasforma così in una nuova verità, in quella soggettiva, relativa all'individuo. Immaginiamo che al fatto in discussione siano presenti più individui, ognuno in diverse condizioni psichiche, o che l'individuo suaccennato, nella nuova realtà soggettiva, lo ripeta a più individui, come prima diversamente commossi, e le versioni sul fatto si faranno sempre più numerose e sempre più varie, nelle quali versioni a stento rileveremo un fattore comune sufficiente a ridarci — e soltanto in via approssimativa — la verità, che vorremmo raggiungere, del fatto oggettivo.

Se ciò avviene quando si tratta di un fatto comune in un momento su per giù normale, perchè non dovrebbe succedere se circostanze straordinarie mettono in estremo orgasmo fisico e psichico tutto un popolo, le cui facoltà intellettive e attive sono affinate da improvvise necessità? se un popolo intero assiste, spettatore interessato, a una lotta gigantesca che deve decidere di vita e di morte? quando questo popolo è afferrato dallo spasimo delle attese, vive l'ansia dei difensori ai quali guarda con infinito amore, sente per le continue insidie aumentare in sé l'odio contro il nemico? quando questo popolo grida l'augurio alle colonne che si arrampicano verso i confini incendiati, dai quali in pietoso raccoglimento assiste poi scendere i convogli dei feriti? quando esso trema alla più piccola possibilità di sconfitta, esulta alla notizia di vittoria, sempre presente con lo spirito e con il corpo, prega e maledice: attento e vigile? Tutte le facoltà fisiche e psichiche sono tese in uno sforzo febbrile: si alternano in una tensione che sembra superare le possibilità umane odio e amore, gioia e sconforto, fiducia e prostrazione. E la fantasia galoppa sfrenata.

Come non dovrebbe essere possibile che tali condizioni, nelle quali si dibattono individui e la collettività, su fatti quasi sempre non comuni, gettino il manto del fantasioso, del misterioso, del soprannaturale?

Anzi noi affermiamo che proprio allora la leggenda nasce per copia di fatti straordinari e cresce alimentata da un clima psichico quanto mai propizio.

Certamente anche queste leggende avranno ripreso motivi ed elementi preesistenti e forse quasi dimenticati nella vita tranquilla e forse pochi elementi nuovi saranno creati dal nuovo improvviso uragano, ma ciò non toglie che noi si possa parlare della formazione di nuove leggende.

Si pensi agli innumerevoli episodi, alle azioni di individui e di masse che devono aver colpito la fantasia del nostro popolo: ma tre momenti dell'ultima guerra hanno indubbiamente inferito con maggior violenza sul suo animo: la dichiarazione di guerra, l'invasione del nemico, la liberazione. Sono essi i tre atti del dramma al quale fu spettatore partecipe il nostro popolo. Tutto il nostro popolo: anche le donne, i fanciulli, i vecchi non combattenti nelle trincee.

Occorre perciò che nel Friuli e nelle regioni vicine, che videro i combattimenti, noi iniziamo anzitutto le nostre ricerche limitandole in un primo tempo a una sistematica, intelligente raccolta. L'analisi psicologica, storica ecc. verrà poi in un secondo tempo. La scienza proceda più sicura in questo campo: non dia un altro esempio di incertezze avanzando ipotesi che si divorano a vicenda, come, notoriamente, avvenne nello studio delle novelle popolari: monogenesi, poligenesi, mito solare, derivazioni, contaminazioni, infiltrazioni, sopravvivenze, riviviscenze e termini del genere non usiamo prima di avere a nostra disposizione il materiale sufficiente a permetterci una sicura interpretazione: non adoperiamo più oltre il bisturi dell'anatomismo. Occorre invece che qui iniziamo il nostro appassionato lavoro di raccolta, poichè qui concorrono tutte le premesse necessarie alla formazione della leggenda: fatto, percezione soggettiva del fatto, momento psicologico individuale e soggettivo.

E poi avviciniamoci agli individui delle altre regioni che qui combatterono: raccogliamo il racconto dei fatti che rivivono nel loro orgoglio di una vita nuova, anche se talvolta non leggendarizzati. Formeremo così un archivio interessantissimo, preziosissimo e fondamentale per gli studi dei nostri nipoti, quando passeranno all'esame delle leggende da noi raccolte, chè esso permetterà loro di constatare che qualche leggenda fu dimenticata, che qualche fatto il quale nei particolari soltanto ha ora il sapore di leggenda andò assumendo forme prettamente leggendarie. Non è escluso, anzi probabile, che i fatti ora riferiti a più eroi si assommino in un'unica persona, che rappresenterà l'eroe tipico dell'ultima guerra, espressione viva e la più pura del popolo-eroe.

Ma nelle leggende di guerra che fin qui abbiamo avuto il piacere di raccogliere, noi già possiamo nettamente distinguere tratti essenziali che continueranno nelle leggende che fra cinquanta, sessanta, cent'anni — almeno lo dobbiamo sperare — saranno raccolte: Iddio è con noi, il demonio col nemico; le due potenze del bene e del male nella coscienza del popolo *ab eterno* in lotta si trovano di fronte anche nell'ultima guerra.

Dio, Gesù, la Madonna inviano in modi diversi avvertimenti: le campane suonano non tocche da mani umane; la Madonna vuole ri-

manere in mezzo ai nostri eroi, consolatrice divina; l'immagine sacra salva la vita all'artigliere credente; la Madonna con in braccio il Bambino apparisce in sogno alla vergine per invitarla alla preghiera; la Madonna abbandona la chiesetta minacciata della Carnia, per scegliersi il Monte Grappa, baluardo sicuro; il Crocefisso cadendo preannuncia l'imminente invasione nemica e così via. Di contro il demonio assume forme strane per terrorizzare i nostri fanti: vuole impedire con rumori di catene e sotto forma di caldaia in moto il cammino al fante, allucinare la pattuglia in perlustrazione assumendo l'aspetto di un agnello innocuo, portare lo scompiglio fra i nostri apparendo come lingue di fuoco nel cimitero poco discosto dalle prime trincee; le streghe attendono le pattuglie ardimentose degli alpini per farle scomparire.

Abbiamo poi le leggende su atrocità inaudite commesse del nemico: violenze su donne inermi, presenti i famigliari; impiccagioni senza fine di patrioti per dare qualche esempio.

Ma le leggende più tipicamente belle sono quelle che glorificano l'eroismo dei Caduti nella difesa del sacro suolo.

Ecco il Generale raccogliere e condurre nel Paradiso degli Eroi le sue «penne mozze»; l'Eroe che nella notte esce dalla tomba a guardia dei commilitoni sepolti nel cimitero di guerra; la sagra annuale dei cavalieri sacrificatisi nel contrastare l'avanzata nemica; il Fante, padre affettuoso, che apparisce al figliolo; l'atto di giustizia del Re che salva l'innocente (ciò che ingrandisce anche fisicamente la figura del Re vittorioso) e così potremmo continuare la rassegna.

Ma parli ormai l'ingenua freschezza del popolo:

LO SCHELETRO

Si era nel luglio 1914: in Ampezzo si rinveniva fortuitamente uno scheletro raccolto in una bara. La notizia passò rapida di bocca in bocca.

Curiosa, la popolazione accorse ad osservare quelle povere ossa. Il ritrovamento dello strano scheletro e la speciale posizione delle ossa diedero origine nel popolo ampezzano alla convinzione che fra non molto tutto il mondo sarebbe stato coperto di cadaveri e di ossa umane.

Infatti qualche giorno appresso scoppiò la guerra mondiale, che avverò esattamente i pronostici.

LA MADONNA DI SAN CANZIANO

A San Canziano, pochi chilometri da Redipuglia, sorge una chiesetta dedicata alla Madonna. La statua è di buona fattura.

Appena iniziate le ostilità nel maggio del '15 l'artiglieria austriaca prese di mira la chiesa e parecchi colpi di granata l'avevano già crivellata, quando il Comando militare ordinava che la statua venerata fosse messa in salvo.

Una notte dinanzi alla chiesa si fermava un autocarro militare: dopo non poca fatica e usando ogni possibile cautela i soldati riuscirono a caricarla. Il conduttore mise allora in moto il motore, ma l'autocarro non si mosse. Si pensò a un guasto: la macchina era perfetta. La statua fu quindi scaricata ed allora la macchina riubbidiva. Si provò una seconda volta, e non si ottenne nulla. Neppure al terzo tentativo. I soldati si persuasero che la Madonna non voleva abbandonare la sua chiesetta e la riposero quindi sull'altare.

Da allora i soldati che si avviavano al fronte del Carso veneravano con speciale devozione la statua miracolosa, e quanti avevano la ventura di passare per San Canziano e di inginocchiarsi dinanzi a quella statua erano sicuri di ritornare incolumi dal combattimento.

Effettivamente gli austriaci, che distrussero tutti i paesi lì attorno, non riuscirono mai a colpire la Madonna.

Il popolo continua oggi ancora a venerare la Madonna, che salvò la vita a tanti e tanti Fanti.

(Don Benedetto Drius, d'anni 49, curato di Staranzano).

LE CAMPANE DI FARRA

Nell'agosto del '15 un Reggimento di Fanteria era a riposo nei pressi di Gradisca, e precisamente a Farra.

L'artiglieria nemica più volte aveva cercato di abbattere il campanile della chiesa, ritenendolo un osservatorio dei nostri, ma invano. Una mattina, però, i Fanti furono svegliati da un fortissimo scoppio di granata, cui tenne dietro uno scampanio insistentemente accorato.

Il campanile era stato mozzato, ma le campane continuavano a suonare sospese invisibilmente nell'aria.

Il Reggimento rimase per tre mesi ancora accampato a Farra e ogni mattina a quella stessa ora veniva svegliato da quel misterioso suono di campane.

(Zan Francesco detto Saetin, da Possagno, d'anni 40, coltura elem., già caporale nel 71.º Regg. Fant.).

LA FILA DELLA MORTE

Una mattina di buon'ora una donna di Paolaro stava falciando l'erba in (mont), quando venne colpita da un sordo calpestio che si avvicinava. Di lì a poco vide sbucare da una macchia, in fila indiana, un plotone di Alpini silenziosi. Gli Alpini non cantavano, com'è loro costume; le passavano accanto e lei invano attendeva una di quelle parole galanti di saluto, che i soldati indirizzano immancabilmente alle donne giovani. La donna rimase molto meravigliata e li osservò attentamente, mentre le passavano davanti. Erano visi stanchi, gli occhi bassi, le schiene curve. Ma quando le passò vicino l'ultimo della fila, ella ebbe la spiegazione del misterioso comportamento. L'ultimo della fila invece di un viso umano, aveva l'aspetto mostruoso del teschio della Morte.

La Morte stessa spingeva quei giovani verso la più alta cima battuta dalle granate nemiche infondendo nei loro cuori il presentimento della loro prossima fine.

(Puppi di Paolaro).

IL SASSO DI STRIA

Il Sasso di Stria deve il suo nome alla leggenda che là vi fosse il regno delle streghe.

Là la strega regina nelle notti dei sabati convocava le altre streghe per fare le danze diaboliche. Guai a chi si fosse azzardato di penetrare in quella regione, quando le streghe erano adunate.

Un principe volle svelare il mistero. Potè assistere ai giochi delle streghe e ammirare da vicino la bellezza soprannaturale specialmente della strega regina (le streghe, che negli altri giorni sono brutte e vecchie, nella notte di sabato diventano bellissime). Gli sfuggì un grido di meraviglia che lo tradì. Le streghe infuriate fecero scempio del disgraziato. Non contenta, la strega regina fece rotolare dalle rocce una frana immensa per distruggere il regno violato: un macigno rimane a ricordo della distruzione.

Durante la guerra il sasso non venne occupato nè dagli Alpini nè dagli austriaci. Nessuno osava violare la volontà delle streghe: le pattuglie più ardimentose che dalle nostre trincee andavano oltre il Sasso di Stria, non facevano più ritorno, rapite dalle streghe in agguato.

(Udita raccontare fra gli Alpini durante la guerra dal cap. Rizzi Augusto del 7.º Alpini).

LA CROCE DELLA VAL GIUDICARIA

In Val Giudicaria: una notte rigidissima dell'inverno del '15 due Alpini stavano silenziosi in una di quelle piccole capanne, che in tempi normali accolgono il fieno falciato. Davanti si apriva cupo il burrone che nelle profondità paurose nascondeva gli austriaci; alle spalle l'ampia distesa della neve; a destra e a sinistra dominava il biancore velato che noi osserviamo sulle nostre montagne. Erano silenziosi i due Alpini e pensavano alle loro famiglie.

Improvvisamente un picchio distinto all'uscio della capanna li faceva uscire, ma non vedevano anima viva. Rientravano, allora, per essere pochi momenti dopo scossi da un secondo bussare più forte. Davano quindi di piglio al fucile già pronto e aprivano la porta: nulla; nessun segno di vita. Stizziti serravano ben bene la porta.

A mezzanotte, un colpo fortissimo li faceva trasalire. Erano decisi a farla finita, quand'ecco che a pochi passi dalla capanna videro ferma una figura bianca che agitava le braccia. Due colpi di fucile: un grido come di lamento rompeva il silenzio della montagna. Ma l'ombra era scomparsa. Essi si affrettavano sul posto, dove avrebbe dovuto giacere il nemico colpito: non vi trovavano che una chiazza di sangue.

— Sarà caduto nel burrone - pensarono i due Alpini.

Il giorno dopo il fatto veniva narrato ai camerati.

Passarono i mesi, ritornò la primavera, si sciolse la neve: pochi metri dalla capanna spuntava una croce, proprio sul posto indicato dai due Alpini.

Ricordandosi l'avventura meravigliosa, si passò agli scavi e veniva tratto alla luce uno scheletro: era quello di un soldato veneto caduto nella guerra del '66, là sepolto pietosamente. La sua anima era apparsa ai due Alpini a significare che i soldati caduti nella precedente guerra di liberazione partecipavano in ispirito alla nuova guerra.

(Geom. Fantuzzo Giuseppe da Possagno).

LA VENDETTA DI FRANCESCO GIUSEPPE

Nella notte del 25 novembre '16 sulla Casera Plumbs, durante uno spaventoso temporale, cadde una frana che seppellì 30 Alpini: la popolazione di Collina non ricorda una nottata così spaventosa. Secondo la credenza di quei buoni popolani i due fatti erano provocati dalla vendetta di Francesco Giuseppe, che arrivato all'inferno aveva ottenuto l'aiuto dei demoni.

(Racc. a Collina dalla Sig.na Bice Bonuzzi di Tolmezzo).

IL POZZO DEL CARSO

Due Fanti, amici sin dall'infanzia, dovevano uscire in perlustrazione verso i reticolati nemici, che tagliavano la quota 126 del Carso: uno, pio, timorato di Dio; l'altro, bestemmiatore, anima dannata. Si avviavano cauti, poichè nera era la notte. Improvvisamente, in mezzo a una sterpaglia, un muoversi strano li faceva sussultare. Erano in procinto di far fuoco, quando dalla siepe sbucò un agnello nero che si accovacciò ai piedi del Fante senza fede in Dio.

— Portiamolo nella nostra trincea, chè domani avremo di buone porzioni - disse costui.

— Va bene; prendilo tu sulle spalle - consigliò l'altro.

E l'agnello lasciava fare.

— Ma come è pesante; non ne posso più - esclamò il Fante - neanche fosse il diavolo!

— Rebutà (credilo pure) - gridò l'agnello che con uno strappo si liberava per gettarsi a capofitto contro la petraia carsica, che appena toccata si apriva: l'agnello per quella voragine, che vomitava fuoco e fiamme, scomparve. Il Fante cattivo cadeva a terra, come tramortito.

L'indomani i commilitoni, saputa la cosa, con i due, ritornati sul posto, vi trovavano aperto un pozzo: attorno attorno l'erba era bruciata. Vollerò colmarlo con della sabbia, ma sempre invano.

Il pozzo esiste tutt'ora; l'erba non vi cresce e per quanta acqua tu vi getti dentro, tu non potrai mai riempirlo.

(Zan Francesco detto Saetin da Possagno, come sopra).

GLI SPIRITI DI OPACCHIESELLA

Mentre i Fanti se ne stavano in trincea (una notte profonda) alla loro destra, e precisamente nel cimitero di Opacchiesella, vedevano agitarsi delle lingue di fuoco. Erano tosto presi da un terrore indicibile.

— Sono gli spiriti, sono gli spiriti che ci tentano - sussurravano i Fanti.

Ma uno fra essi, il tamburino della compagnia, miscredente e mattacchione, si beffò della paura dei commilitoni.

— Volete - esclamò - che io prenda prigioniero nel mio tamburo uno dei vostri spiriti?

E presi due compagni come testimoni, con il tamburo sotto il braccio, si portava al cimitero. Apriva da una parte la pelle del tam-

buro e, fra la meraviglia dei due, vi imprigionava una di quelle lingue di fuoco, senza alcuna difficoltà.

Alcuni giorni dopo il Reggimento si trovava a riposo in un paesello della pianura: per divertire un po' i Fanti il Comandante dispose che fossero racimolati i suonatori e si desse un concerto in piazza. Così anche il suonatore di tamburo fu pronto, ma prova e riprova, il tamburo non dava suoni; batti e ribatti, la pelle non vibrava. Immaginate la meraviglia dei soldati!

— Che non ci sia un qualche guasto nella pelle - disse il tamburino, e lestamente egli svitava, alzando un po' la pelle del tamburo, quando una fiammata abbagliava tutti i circostanti: il tamburino invece stramazza al suolo.

Lo spirito, rinchiuso nel tamburo, era diventato grande grande e le due pelli così sforzate non potevano vibrare.

(Zan Francesco detto Saetin da Possagno, come sopra).

IL CROCEFISSO

La notte del 23 ottobre del '17 una granata, caduta nelle vicinanze del Collegio delle zitelle di Udine, metteva in orgasmo le educande e le suore. In fretta in fretta esse raccoglievano ciò che era loro a portata di mano per mettersi in salvo nel rifugio. Mentre una delle suore, seguita da alcune educande terrorizzate, di corsa scendeva le scale, un Crocefisso antico, appeso alla parete, cadde proprio ai suoi piedi.

— Ah! - esclamò la suora raccogliendolo - il Crocefisso cadde una prima volta circa trecento anni fa alla vigilia di una gravissima sciagura che colpì tutto il paese. Pregate, figliole, chè il castigo di Dio ci minaccia. Il Crocefisso ci avverte che è imminente un gravissimo fatto.

Infatti il giorno appresso incominciò la ritirata da Caporetto, gettando nelle nostre terre le orde affamate degli austriaci.

(Dott. N. Davanzo da Ampezzo).

PRESENTIMENTI DI SCIAGURE

La notte del 20 ottobre 1917 una brava e pia giovane di Timau ebbe un sogno, che appena svegliata così raccontava alle sue conoscenti:

— Questa notte mi sembrò di trovarmi sul Pal Piccolo; lassù tutto era fuoco e fiamme. D'improvviso da quelle fiamme vidi uscire due figure: la Madonna che teneva in braccio Gesù Bambino. Dio mio, com'erano mal ridotti: i visi pallidi pallidi, le mani scarne, gli occhi lucenti come di febbre, i vestiti di sacco a brandelli. Io mi inginocchiai devotamente. Allora la Madonna aprì la bocca e disse: «Pregate, pregate tutti: vedete; qui mio Figlio fa tutti gli sforzi per allontanare da voi una sciagura immane che vi sovrasta; la Sua mano è sempre alzata per impetrare la grazia di Dio; ma i peccati degli uomini sono tanti e tanti che Egli non riuscirà a scongiurare il castigo che vi attende. Pregate, pregate, aiutate voi con le vostre preghiere gli sforzi di mio Figlio o vi toccherà la distruzione».

Pochi prestarono fede alle parole della giovane; ma qualche giorno dopo seguì l'invasione nemica che distrusse tante persone e tante ricchezze.

(Lucilla Plozner di Timau, anni 33, istr. elemen. privata).

LA MADONNA DELLA MONTAGNA

Una notte d'inverno un Reggimento era raccolto in una chiesina solitaria, non molto discosta dalla trincea. I soldati dormivano stanchi della marcia forzata.

Un fracasso improvviso, uno schianto indescrivibile gettarono lo scompiglio: una granata era caduta sul tetto della chiesa. Gemiti di moribondi, urli di feriti, un correre, un affaccendarsi dei pochi rimasti illesi. Dopo molte ore di lavoro pietoso nel seppellire i morti e trasportare i feriti, si volle riparare alla buona anche la chiesetta. Ma cerca e cerca nessuno riusciva a trovare la bella statua della Madonna, che ancora poche ore prima apriva le braccia come per benedire i soldati: la Madonna era scomparsa; evidentemente ella si era scelta altrove un sito più sicuro.

Un anno dopo lo stesso Reggimento era mandato a difendere la Patria sul Monte Grappa: immaginate lo stupore dei soldati quando videro che la Madonna della chiesetta carnica si mostrava in cima al Monte Grappa a benedirli maternamente! Essa si era scelta quel posto appunto la notte in cui la granata austriaca aveva distrutta la sua chiesina.

(Raccontata da tre donne di Claut, una delle quali affermava che il marito era presente ai due fatti).

LE TENTAZIONI DEL DEMONIO

Un Fante, un giorno di maggio, scendeva dal Monte Grappa, per godersi in seno alla propria famiglia l'ottenuta licenza, e approfittava di ogni mezzo di trasporto per arrivare prima di notte a Sant'Itario. Ma l'ultimo tratto di strada doveva percorrerlo a piedi e, così, egli era ancora in cammino nelle vicinanze di Ciope, quando battè mezzanotte.

Improvvisamente dinanzi a lui un rumore assordante, come di catene scosse, lo colpì. Aguzzando bene gli occhi, egli distinse come una caldaia di proporzioni insolite, nera nera di caligine, rovesciata. Facendosi il rumore sempre più forte, egli si avvicinò alla caldaia gridando: « Chi va là! » Nessuno rispose, ma la caldaia si mosse correndogli incontro come per schiacciarlo. « Chi va là! » ripeteva il Fante; gli rispondeva come un grugnito sordo che uscisse dalle viscere dell'inferno. Si vide allora in gravissimo pericolo e fece, in fretta, il segno della croce: la caldaia scompariva e, con la caldaia, anche il rumore delle catene.

Il segno della croce lo salvava dal pericolo di morte: il demonio aveva voluto portarlo in perdizione.

(Zan Francesco detto Saetin da Possagno, come sopra).

LE PIUME DEL BERSAGLIERE

Nei pressi di Opacchiesella una pattuglia di Fanti ritornava da un giro di ricognizione: sui suoi passi trovava la salma di un povero Bersagliere, caduto il giorno prima in un furioso corpo a corpo. I Fanti non riuscivano a rintracciare l'elmo piumato dell'eroico compagno. Raccoglievano invece il povero Bersagliere e lo tumulavano pietosamente dietro la propria trincea, non senza avergli messo sul capo un loro berretto.

L'indomani sul tumulto vedevano spuntare alcune piume; meravigliati le toglievano. Ma il giorno seguente si ripeteva il fatto, e così anche il terzo giorno. Si tolse allora la terra, si scoperse la salma e, con profonda meraviglia di tutti, si trovava che attorno il berretto, che copriva la testa del bersagliere, erano cresciute delle piume di varia grandezza come quelle che « coprono un colombo ».

Fu giocoforza trovare un elmo piumato: da allora soltanto il Bersagliere, riposando con le sue piume, ebbe pace.

(Zan Francesco detto Saetin da Possagno, come sopra).

IL FIGLIO DELLA GUERRA

Durante la guerra un idillio d'amore nacque tra una paesana e un Fante. Ma un giorno il Fante dovette raggiungere il suo reggimento, che combatteva valorosamente sul Sei Busi, e da quel giorno la povera donna non ebbe più notizie del giovane.

Essa però diveniva madre di un bimbo grazioso.

Nel dopoguerra essa, che viveva nell'indigenza, mandava il figlio a raccogliere del «pestenale» (ombrellifere che vengono mangiate dalla povera gente) nei pressi di Selz. Egli ne aveva raccolto un bel fascio, quando strappando una «pestenala» più bella, udiva un gemito; il fanciullo spaventato gridò: «Ahimè!»; a quel grido gli si presentava dinanzi un uomo, nella divisa di Fante, insanguinato, che gli diceva:

— Bimbo caro, tu cerchi queste misere piante per cibarti? Non temere, vieni con me!

Il fanciullo ubbidiva ed era condotto in una delle tante «foibe» del Carso: nella foiba di Selz. Entravano ed il fanciullo si trovava in mezzo a una sala meravigliosa: specchi e cristalli dalle pareti mandavano mille riflessi; una tavola imbandita d'ogni ben di Dio lo invitava a cibarsi. Ma l'uomo misterioso spariva, non senza avergli raccomandato di fare una buona provvista per la mamma. Saziato, il fanciullo era preso dalla curiosità di visitare da solo quel luogo strano. Esaminate le pareti vi trovava i ritratti del Re, del Duca d'Aosta e di altri Condottieri. Contento e felice con il sacco pieno di cibi per la mamma, cercò allora la via d'uscita. Ma prova e riprova, gira e rigira, non ne veniva a capo. Preso dalla disperazione, si dava a piangere e chiamare aiuto. Nessuno gli rispondeva. Infine cadendo a terra sospirò: «Ahimè!» A quella parola riapparve il Fante amico che accarezzandolo gli diceva:

— Non temere, io sono tuo padre, morto in guerra da Eroe. Di' alla mamma che venga a trovarmi nel cimitero degli Eroi di Redipuglia dove sono sepolto.

E presolo per la mano lo conduceva all'aria aperta.

Ed ora la donna ogni domenica si reca nel cimitero di Redipuglia e adorna di fiori il sito indicatole dal marito.

(Don Benedetto Drius, d'anni 49, curato di Staranzano).

LA SENTINELLA DEL CIMITERO DEGLI EROI DI TIMAU

Nel cimitero di guerra di Timau, che raccoglie ben 165 croci e due ossari, si erge nel mezzo, sopra una pietra, una colonnina; su questa è fisso un lampadario di bronzo nero, dono delle donne italiane in onore degli eroici Caduti e ad ornamento del cimitero. Giorno e notte arde una lampada elettrica che getta un fascio di luce con i tre colori della bandiera nazionale. La lampada gira al soffiare del vento e getta così delle ombre e luci belle e grandi che fasciano tutto il cimitero.

Questi giochi di luci hanno fatto nascere nella mente pietosa della popolazione la credenza che ogni notte la povera anima di un Eroe, avvolta in un telo di tenda, faccia la ronda per il cimitero e si metta a guardia degli altri camerati che dormono nell'accampamento della Morte. E così ogni tramonto a turno un'anima d'Eroe lascia la tomba e fino al mattino, fino al canto del gallo, fa il pio servizio di sentinella.

Questa credenza induce i paesani a pregare un *de profundis* in suffragio dei poveri soldati, sepolti lontano dalle loro famiglie.

I fasci di luce che inondano il cimitero sono oggetto di devota ammirazione da parte delle persone che si recano a governare i buoi negli staboli tanto verso sera quanto la mattina per tempo, specialmente nella lunga stagione invernale.

La leggenda mostra la pietà e la gratitudine della buona gente che vide la guerra e conobbe tanti e tanti di coloro che ora sono sepolti in quel cimitero di Eroi gloriosi.

(Cav. don Tite Bulfon, curato di Timau e custode di quel cimitero).

* * *

Ma il numero delle leggende di guerra nel Friuli e nelle regioni vicine è infinito. Non potrebbe essere diversamente: la terra, che vide innumerevoli gesta epiche come quella del bersagliere che ai nemici gettò la stampella, dell'alpino di sentinella che si sentì afferrare e che all'essere fatto prigioniero preferì gettare sè e i nemici nel

burrone, dell'aviatore che scagliò il proprio aeroplano contro l'apparecchio nemico per non lasciarselo sfuggire, del cavaliere che colpito alla fronte dalla sciabolata nemica, cieco d'un occhio perduto e dell'altro coperto dal sangue grondante dalla ferita, andò passo passo, sul cavallo ansante, per la brughiera, canterà perenne l'inno di gloria e quest'inno dovrà essere amorosamente raccolto nelle sue varie formazioni: renderemo pur così il dovuto omaggio ai nostri Eroi, rendendo ad un tempo un servizio alla scienza.

DOLFO ZORZUT

Nota della Redazione. — La bella relazione del prof. Zorzùt, appassionato ricercatore e cultore delle pure espressioni di più umile gente, veniva entusiasticamente accolta dalla «Sezione per la letteratura popolare» che formulava l'ordine del giorno approvato all'unanimità nella seduta di chiusura, col quale elogiando l'opera sinora svolta dal relatore si precisava la deliberazione di «promuovere al più presto la raccolta, quale omaggio alla memoria degli Eroi, affinchè non vadano dispersi questi interessanti documenti demologici». — Il prof. Zorzùt, a mezzo nostro, rivolge un caldo appello a tutti i volontari giuliani e dalmati, perchè concorrano a tale nobile iniziativa comunicandogli direttamente — indirizzando al Regio Liceo-Ginnasio «Tiziano» di Belluno, del quale è Preside — tutte le leggende a loro conoscenza, sentite sia fra i commilitoni o subordinati, sia fra la popolazione civile, allora, nelle ore torbide della battaglia, come ora, nei pietosi pellegrinaggi. Alla raccolta possono affluire pure quelle correnti fra le popolazioni allogene del nostro Carso.